

Che ci faccio io qui?

Enrico Vanzina



Sono inutili le fughe emotive contro il mistero del Destino

faccio



IN QUESTI MOMENTI CI AIUTA LA LETTERATURA PENSO ALLA LEGGENDA DEL TALMUD BABILONESE "APPUNTAMENTO A SAMARRA"

In questi momenti dolorosi, che viviamo come fossero un castigo malvagio e globale, oltre alla medicina, ai suoi eroici operatori, alle precauzioni personali, al senso di responsabilità civica, può ancora una volta aiutarci la letteratura. Penso, per esempio, a una delle più famose leggende letterarie che trova origine nel Talmud Babilonese: "L'appuntamento a Samarra", titolo di un romanzo di John O'Hara. Questa storia emblematica, ha ispirato decine di immensi scrittori: Cocteau, Borges, Fallaci, ecc., ma soprattutto Somerset Maugham il quale sintetizzò meglio di tutti la novella antica. "C'era a Baghdad un mercante che mandò il suo servo al mercato per far provviste. E il servo ritornò ben presto, pallido e tremante, e disse: "Padrone, poco fa, mentre ero al mercato, fui urtato da una donna nella folla, e quando mi volsi mi accorsi che era stata la Morte a urtar mi. Mi guardò e fece un gesto minaccioso. Te ne

supplico, prestami il tuo cavallo ed io abbandonerò questa città per sfuggire al mio destino. E andrò a Samarra, dove la Morte non potrà trovarmi".

Il mercante gli prestò il suo cavallo, e il servo montò in sella e, spronando a sangue l'animale, partì al galoppo. Allora il mercante si recò alla piazza del mercato e scorse la Morte tra la folla. "Perché hai fatto un gesto minaccioso al mio servo, stamane?" le chiese, avvicinandosi. "Il mio gesto non era di minaccia, bensì di sorpresa", rispose la Morte. "Fui stupita di vederlo a Baghdad poiché avrò un appuntamento con lui questa notte a Samarra".

Samarra è il simbolo della Morte inevitabile, un appuntamento al quale nessuno può provare a sottrarsi. Ma è anche la presa di coscienza di un Destino imperscrutabile che regola la nostra esistenza. Quando si riflette su questi due concetti, e in questi giorni tutti ci riflettiamo, esistono approcci diversi. Chi ha la fede guarda la Morte non come una fine, ma solo come un passaggio che ci accompagnerà alla vita eterna. Cosa lo preoccupa allora? Che dopo la morte il creatore ci giudicherà. Gli uomini che hanno vissuto in maniera eticamente corretta, avranno la vita eterna. Gli altri, invece, saranno condannati a pene diverse, a termine o definitive. La pena a termine verrà

scontata nel purgatorio, quella definitiva all'inferno.

Scusate la lezioncina parrocchiale, ma il senso di questa semplificazione è di portata immensa: chi ha la fede e pensa alla morte cerca quotidianamente di fare un bilancio dentro la sua anima. Se sente di aver commesso cose ingiuste proverà fino alla fine a pentirsi, mettendo in pratica azioni capaci di elevarlo. Chi, invece crede al Destino e basta, vede la Morte come qualcosa di finale e di definitivo. Quello che ha fatto durante la vita non gli servirà a essere salvo o dannato. Ma allora che senso avrebbe aver fatto bene o male? Il senso è che fare bene è un dovere assoluto, così come fare il male è un divieto assoluto, cose alle quali si risponde al tribunale della propria coscienza. In vita, ci assolve o ci dannava la coscienza. Quale lezione trarre? Che è inutile cercare una via di scampo emotiva contro il mistero della Morte e del Destino. L'importante è vivere comunque degnamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

